

Parla il docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino: come combattere i crimini contro l'umanità

Bonanate: «Che cos'è il diritto globale? È il tribunale cosmopolita del 2000»

Tra la non ingerenza e l'uso delle armi c'è una terza via: consiste nell'adozione di una serie di misure internazionali volte a danneggiare gli stati colpevoli di violazioni. E tra le sedi giuridiche legittimate ad emettere verdetto ci sono l'Onu e la Ue.

Ieri l'ex Jugoslavia, oggi l'Algeria. Ieri come oggi decine di migliaia di civili inermi soccombono ad agghiacciati logiche di guerra: bambini sgozzati, donne stuprate, pulizia etnica, tortura sistematica, repressione di massa. E tutto questo avviene sotto gli occhi di una Comunità internazionale che, al di là delle condanne formali, sembra assistere inerte a queste ripetute stragi di innocenti. Ma esistono ancora degli spazi per un diritto positivo sovranazionale in grado di imporre il rispetto dei diritti umani nei singoli Stati? Un interrogativo di fondo che percorre tutto il nostro colloquio con il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino: «Di fronte alla sistematica violazione dei diritti umani - questo il convincimento di Bonanate - la Comunità internazionale ha il diritto-dovere di intervenire». Sì, ma come?

Algeria, ex Jugoslavia, Africa centrale. È possibile usare il diritto per fermare le stragi di innocenti che segnano questa fine secolo?

«Credo che sia necessaria una premessa fondamentale: in realtà il tasso di violenza internazionale e civile nel mondo è statisticamente diminuito negli ultimi anni. Se appare il contrario è perché tutti noi soffriamo di un effetto di sovraesposizione alle notizie. Lungi da me qualsiasi atteggiamento consolatorio, ma la verità storica ci dice che se guardiamo indietro nel tempo, la situazione era di gran lunga peggiore. Ma torniamo alla sua domanda. Le due alternative storicamente esistenti sono state: il ricorso alle armi o il diritto. Ora, le armi hanno sempre portato a una conclusione dei problemi, definendo sul campo un vincitore e un vinto. Ma questa conclusione è sempre stata provvisoria. Il diritto porterebbe a soluzioni definitive, ma è una strada che non viene considerata nemmeno come ipotesi. Insomma, non si crede alla via giuridica. Le armi - tale il senso comune che domina ancora nelle relazioni internazionali - sono un male, ma funzionano. Il diritto è un bene, ma non è in grado di imporsi. La questione che ci interessa, il nodo da sciogliere, è ricercare un sostegno alla via giuridica e non certo un rafforzamento di quella militare».

Come definire questa «terza via» tra armi e non intervento?

«Occorre partire dalla constatazione che il diritto positivo è il riflesso della lotta politica, ed è naturalmente entro quest'ultimo livello che dobbiamo inquadrare il problema. Ebbene, all'interno della lotta politica la forma che conosciamo essere per definizione non violenta è quella del metodo democratico. Sia chiaro: non mi riferisco tanto alla democrazia come valore, sulla qual cosa ormai siamo tutti d'accordo, quanto alla democrazia come procedura. L'affermazione di un diritto positivo passa necessariamente



Una donna e la sua bambina piangono le vittime dell'ennesimo massacro in Algeria; in basso Kant

Piccola storia di un'idea

La storia del diritto cosmopolitico risale ai sofisti che rivendicavano l'identità universale degli uomini contro l'arbitrio delle leggi. Arriva agli stoici, a Cicerone, a Marco Aurelio e al Cristianesimo. Contro la forza degli stati nazionali prima Grozio, poi Kant, formalizzano l'idea del diritto cosmopolitico. Kant pensa ad una «pace perpetua» da ottenere con una federazione tra stati. Ma è nel XX secolo che l'ideale viene rilanciato. Con la Società delle Nazioni e con l'Onu.



te attraverso la promozione della democrazia laddove essa non si manifesta».

Un discorso che vale anche per l'Algeria?

«Certamente. In quel martoriato Paese non riscontriamo procedure democratiche né da parte del governo né dell'opposizione fondamentalista. A partire da questa considerazione di fatto, la domanda da porci è la seguente: chi detiene gli strumenti per introdurre e radicare la democrazia in Paesi non democratici? La mia risposta è che dobbiamo muoverci decisamente sul piano dell'intervento internazionale».

Ma come si può realizzare questo programma?

«Io vedo due possibili impostazioni: la prima, moralmente superiore ma più difficile da praticare, è quella della pressione da parte dell'opinione pubblica internazionale. Ma questa strada, per quanto concerne l'Algeria, si è rivelata sino ad oggi impraticabile, come dimostra la caduta nel vuoto del recente appello lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan per la cessazione della violenza e il ripristino delle libertà

democratiche. La seconda impostazione è un po' più ambigua ma di maggiore efficacia. Ed è quella che si definisce come *condizionalità democratica*, ovvero il condizionare gli aiuti economici o più in generale l'interscambio economico all'attivazione di procedure democratiche da parte del Paese destinatario degli aiuti. In proposito, vale la pena ricordare che l'Europa occidentale condizionò gli aiuti alla ricostruzione dei Paesi dell'est europeo all'istituzione di un sistema democratico».

Quanti auspicano questa linea di condotta vengono tacciati dalle autorità algerine di «ingerenza»...

«Gli Stati terzi hanno il dovere d'intervenire laddove i più elementari diritti della persona sono violati. Non vedo perché non ci preoccupiamo, ad esempio, della sovranità del Bangladesh quando c'è una catastrofe naturale che produce vittime, mentre alziamo le braccia di fronte alla violazione sistematica dei diritti dell'uomo. In questo secondo caso l'intervento mi pare ancora più doveroso in quanto non legato ad eventi naturali».

Sull'onda dello sdegno internazionale per i crimini contro l'umanità commessi nella ex Jugoslavia si è dato vita al Tribunale

internazionale dell'Aja sui crimini di guerra. Come valuta questa esperienza e in che misura è possibile estenderla?

«Tecnicamente, il Tribunale dell'Aja non ha grande portata giuridica, perché il giudice è preconstituito rispetto al fatto, ma ha un grandissimo valore per il suo impatto sull'opinione pubblica. Il Tribunale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia rappresenta una possibile prefigurazione di un futuro sistema di diritto penale internazionale. È questo un punto di massima portata, la svolta storica della cultura giuridica. Nell'era della globalizzazione economica è inconcepibile che non vi sia un sistema penale globale».

Da cosa dipendono le difficoltà che incontra la realizzazione di questo sistema penale globale?

«Direi innanzitutto da una resistenza culturale. Al riguardo è emblematico il fallimento della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, l'istanza più avanzata tra quelle realizzate nel campo del diritto internazionale, in quanto ha la particolarità di essere aperta anche ai ricorsi individuali. Questa resistenza culturale investe anche l'Italia: basti pensare alle difficoltà e alle resistenze incontrate nel riconoscere il diritto al voto alle amministrative agli immigrati con regolare permesso di soggiorno. Costoro sono dei cittadini e in quanto tali hanno il diritto di potere intervenire, anche con l'esercizio del voto, sulle tematiche inerenti al governo della città».

In che cosa si definisce il reato di «crimine contro l'umanità»?

«Questo concetto giuridico venne formulato all'indomani della fine della seconda guerra mondiale in relazione allo sterminio degli ebrei, all'Olocausto. Un crimine contro l'umanità non è la somma di crimini contro la singola persona, ma si manifesta in presenza di un'azione pianificata volta a colpire una comunità in rapporto al genere o all'appartenenza etnica. In questo senso, crimine contro l'umanità è lo stupro etnico compiuto in Bosnia contro le donne musulmane».

Diritto all'intervento laddove i diritti umani vengono violati, realizzazione di un diritto penale globale. Ma l'Onu e l'Unione Europea sono attrezzati per questo fine?

«Onu e Ue si possono muovere l'uno a livello della pubblica opinione e l'altra a livello della condizionalità democratica. Perché l'Onu è un'organizzazione a carattere universale e di conseguenza può assolvere a questo dovere di orientamento. La seconda, l'Ue, in quanto forte soggetto economico, composto interamente da Paesi democratici, ha la possibilità di condizionare i rapporti economici alla istaurazione della democrazia».

Umberto De Giovannangeli

Oggi il premio a lui dedicato

Così si raccontava Romano Bilenchi, scrittore e redattore capo

Silvio Perrella ha vinto la prima edizione del premio per la critica Romano Bilenchi. Il premio, promosso dalla «Associazione amici di Romano Bilenchi» e patrocinato dal comune di Colle Val d'Elsa, sarà consegnato oggi nella cittadina toscana dove lo scrittore nacque nel 1909, presente la moglie Maria e la giuria, presieduta da Roberto Barzanti e composta da Cesare Garboli, Romano Luperini e Corrado Stajano. Sarà anche presentato il volume di Bilenchi «La ghisa delle Cure e altri scritti dispersi» curato da Giorgio Van Straten (Edizioni Cadmo - 25.000 Lt), da cui pubblichiamo un «Autoritratto» scritto nel 1960.

Sono nato in provincia di Siena a Colle Val d'Elsa, il 9 novembre 1909. Sono nato in mezzo a una fabbrica, da una famiglia di piccoli industriali, ma mio padre era socialista e la strada su cui si affacciava la fabbrica è ancora una delle più belle d'Italia. Appena mi portarono in giro, la mia strada si svolse fra Firenze e Ansedonia. In primavera, verso sud, si copriva di ginestre e di fiori rossi; d'estate veniva quasi cancellata dalla campagna folta e verde. In autunno e d'inverno diventava padrona della terra, più frettolosa, e si avviava al mare lontano trascurando i campi violacei e rossi la bruna macchia mediterranea. Ho imparato molto da questa strada. Da lei mi giungevano le fate e l'orco, gli sbirri e gli zingari; ma vi ho visto anche mio padre e gli operai della fabbrica aizzare un cane, un grifone spagnolo, mio compagno di giochi, contro il prete di una frazione vicina, che ogni due o tre giorni passava di lì per recarsi in paese. Il prete si difendeva a calci e sempre, finiva per cadere in una folta macchia di biancospino, di rovi e di sanguine che costeggiava un campo dinanzi alla fabbrica. Su quella strada ho visto anche gli operai venire a rissa con gli altri padroni che erano parenti di mio padre.

Il babbo morì che avevo sei anni e mezzo. Preoccupate per la lunga malattia la mamma e la nonna non si curavano molto di me: andai a scuola più tardi degli altri ragazzi, ma sapevo già leggere e scrivere, feci la quinta elementare e poi il ginnasio a Colle Val d'Elsa ed ebbi bravi insegnanti: una professoressa di latino e di italiano e una di francese, una ragazza francese che aveva sposato un notaio del mio paese. Studiavo e leggevo con molta passione. La nonna paterna, contrariamente a mio padre, era molto religiosa, era amica di un vecchio parroco, un uomo spento bonario e colto. Compiaciuto della nostra buona disposizione allo studio, il parroco invitò me e due miei amici a prendere lezioni anche da lui per imparare sempre meglio il latino. La sua chiesa era piccola e antichissima e la sua casa era posta accanto alla chiesa in un angolo della piazza ampia e sterrata. Una delle porte della stanza del parroco dava su un orto pieno di fiori e di frutti.

Ho passato in quella stanza alcuni dei pomeriggi più assorti della mia infanzia. In pochi anni leggevamo gli scrittori latini e i padri della Chiesa. Da allora mi è rimasto il gusto della lettura e anche oggi leggo con la stessa passione e lo stesso interesse di quando ero un adolescente. A Firenze frequentai il liceo scientifico, mi ammalai e dovetti interrompere gli

studi, che ripresi più tardi. Ho vissuto, oltre che nel mio paese, più o meno a lungo a Marina di Pisa, a Pisa, a Siena, a Firenze, a Ferrara e in Cadore. Fin da ragazzo mi è piaciuto viaggiare e anche rimanere lunghi periodi in uno stesso luogo: due tre quattro cinque anni fermo e poi viaggi di mesi interi.

Cominciai a scrivere che ero ancora un ragazzo. Durante le vacanze di Natale del 1925 andai con mia madre a Siena per passare le vacanze, insieme con tutti gli altri parenti, in casa di uno zio. In uno di quei giorni, un pomeriggio freddo e cupo in cui la mia città era una favola chiusa in sé, che impediva di prestarle avventure, impediva perfino di fantasticare su di lei, scrissi un racconto intitolato *Maria*. Nei mesi successivi ne scrissi altri e, tranne il primo, li ho tutti perduti. Fin da principio compresi che scrivere significava esprimere me stesso e seguire la mia vita interna sul filo che divide l'irrazionale dal razionale. Qualche anno dopo scrissi due libretti, che furono pubblicati più tardi, *Cronache dell'Italia meschina* e *Vita di Pisto*. Questi libretti appartengono ad una mia preistoria e subito li ho sentiti così estranei da non poterli più riconoscere. Poi ho scritto altri racconti, e romanzi, alcuni dei quali ho stracciato e uno ho perduto durante la guerra e a detta dei miei amici era il mio libro migliore.

Nel 1934 cominciai a fare il giornalista. Dopo la guerra fui redattore capo della «Nazione del popolo», organo del Comitato toscano di liberazione nazionale. Dal 1948 al 1956 fui direttore del «Nuovo Corriere», un quotidiano di sinistra fiorentino. Trovò il giornalismo uno sfogo immediato: la letteratura il suo contrario. Forse è per questo che della mia professione di giornalista mi è sempre piaciuto l'aspetto tecnico e organizzativo. Mi repelle scrivere su ordinazione e credo di non averlo mai fatto.

Sono stato anni e anni senza scrivere e non sempre perché non ne avessi voglia. Ma agli amici e a tutti coloro che mi spingono a farlo, umilmente rispondo che per me vale più la qualità che la quantità. Mi sembra, del resto, che scrivere non sia un obbligo. Il mio ideale di scrittore sarebbe stato quello di scrivere qualche buon racconto e un solo romanzo, bello ad esempio come *Dominique*. E poi mettermi a fare un mestiere qualsiasi.

Romano Bilenchi

E ora su Raisat Arte e cultura 24 ore su 24

Una rete tv interamente dedicata alla musica, alla danza, al teatro, al cinema, all'arte. Iniziando domani alle 8.00 le trasmissioni di Raisat Cultura e spettacolo, il nuovo canale tematico digitale via satellite della Rai, ricevibile gratuitamente da tutti coloro che possiedono un'antenna parabolica e un ricevitore digitale (per altre informazioni è disponibile il numero verde 167.160.160). Durante la prima giornata di programmazione, oltre all'informazione sui principali avvenimenti culturali, alcune pagine dedicate ai libri, alla poesia e ai cortometraggi. Si prosegue con un film di Orson Welles «F come falso», un documentario inedito sulle bugie di regime di questo secolo, e con «Tutta la verità sulle bugie», un ritratto di George Louis Borges e un'intervista a Jean Baudrillard.

I nuovi territori dello spazio pubblico in un libro a cura di Paolo Desideri e Massimo Ilardi

Mc Donald's, l'«agorà» di fine secolo

Autogrill, caselli, paninoteche, centri commerciali: tutti i luoghi «senza storia» della socialità di questi anni.

La scena si svolge nel Mc Donald's che affaccia sul laghetto dell'Eur, a Roma. Tra impiegati in pausa-pranzo e sciami di ragazzi, due sposini vengono posizionati e orientati da un fotografo. La scena si sposta in un autogrill. Albergia. Facce vispe di diciottenni, visi tirati di quarantenni si affollano al bancone per gustare il primo cappuccino della giornata. Luoghi inconsueti di socialità. Esempi di una «geografia atopica e disseminata», su cui fa una prima ricognizione «Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico», volume collettaneo a cura di Paolo Desideri e Massimo Ilardi. Le statistiche supportano l'osservazione. Una recente ricerca inglese sul comportamento tipo dei singles indicava l'aperitivo tra i luoghi più frequentati per sviluppare rapporti sociali, aumentare il livello di comunicabilità e trovare l'anima gemella. Supermercati, ipermercati, centri commerciali, fast food, autogrill, stazioni di servizio, discoteche, sale d'attesa aeroportuali, sono questi i nuovi luoghi dello spazio ur-

bano, quelli che l'immaginario collettivo fa propri, riconoscendoli quali «contenitori» ideali per l'incontro ed il tempo libero. Non è un caso che le strategie commerciali di due multinazionali quali Mc Donald's e Benetton si basino proprio sulla uniformità di trattamento formale degli spazi di vendita, caratteristica, questa, che li rende anche su scala internazionale altamente riconoscibili. Luoghi senza luogo, li definisce Paolo Desideri. Ospitati per lo più in grandi strutture prive di una specifica connotazione architettonica.

Hanno da tempo mandato in pensione piazze, strade, portici. Che continuano ad essere topoi privilegiati dei progettisti, riversati a piene mani nel ridisegno di aree metropolitane non consolidate. Ma il loro destino urta contro l'indifferenza della gente, che quei portici, quelle piazze e strade at-

traversa in fretta, senza degnarle di un'occhiata. Lo stesso destino che si abbatte sui centri storici, rimasti tali più di nome che di fatto; abbandonati e sottoutilizzati nelle piccole città, trasformati in vere e proprie aree protette nelle grandi città d'arte, mete di una transumanza turistica che semina solodanni.

La metropoli, nel frattempo, ha allargato i propri confini; l'uso ormai quotidiano dell'autostrada ha elevato al rango di luoghi deputati alla sosta e all'incontro, foss'anche per decidere le destinazioni successive, persino gli spazi

adiacenti ai caselli. Così gli autogrill vedono crescere di giorno in giorno il loro valore di mercato. La sosta nelle stazioni di servizio è sempre meno motivata dal rifornimento di carburante e sempre più dalla grande offerta di prodotti: da quello locale un po' kitsch all'ultimo ritrovato tecnologi-

co per una perfetta rasatura. È quanto appura una ricerca eseguita per conto della Società Autostrade.

Questo nomadismo crescente ha i suoi pionieri nei giovani. Che hanno progressivamente abbandonato le discoteche localizzate in aree centrali fino ad occupare magazzini e depositi abbandonati. Ed ecco che nuovamente è la rete, l'autostrada, il mezzo per riappropriarsi di nuovi territori da annettere alla metropoli dispersa.

Ma questi nuovi luoghi urbani rappresentano un'appropriazione parziale del territorio, estremamente circoscritta e non in grado per lo più di generare, come gli spazi pubblici di un tempo, delle gerarchie urbane negli immediati dintorni. Come scrive Pippo Ciorra, uno degli autori dei testi, chi lascerebbe la propria figlia esplorare da sola il retro di una stazione di servizio, in quella terra di nessuno dove raramente si estende il «senso pubblico» creato dall'autogrill?

Lucia Barbara Galli